

GRACIA

*Kasia
Smutnick*
PIETRO
TORNO
IN NEPAL
PER TE

POLEMICHE
L'ITALIA
NON È
UN PAESE
PER DONNE

Moda
VOGLIO LO CHIC
D'AUTUNNO

ARRIVA
IL VIAGRA
ROSA

ALESSIA
MARCUIZZI
I COLORI
CHE TI PASSA

MAMME
VACCINATE I
VOSTRI FIGLI

FEDEZ
CHI MI ODIS
RISCHIA

IN VIAGGIO
CON LE
ICONE
DI CHANEL

© 2011 L'Espresso. Tutti i diritti sono riservati. Per informazioni sui contenuti della rivista, visitate il sito www.espressonline.it



GRAZIA • TENTATIVI DI FELICITÀ

VENGONO DA ISRAELE, SERBIA, PAKISTAN, PALESTINA: TERRE MARTORiate DA ODIo E GUERRE. IN UN PAESE NEL CUORE DELLA TOSCANA **CERCANO INSIEME DI CAMBIARE LE LORO VITE E SCOPRIRE PACE, FIDUCIA, RISPETTO.** UNA SFIDA DIFFICILE, MA CHE QUI DIVENTA POSSIBILE

Di Stefania Rossotti FOTO DI Andrea Carboni

Amare un NEMICO

C'è un borgo, in provincia di Arezzo, dove si va per conoscere i propri nemici. Non metaforici: nemici veri. Gente con cui la tua gente è in guerra: guerra vera. Persone che stanno oltre un confine, a un passo da te, e che tu non hai mai visto: persone vere.

Questo posto si chiama La Rondine ed è stato candidato al Nobel della Pace di quest'anno. Una candidatura prestigiosa, probabilmente imprevista, per questo luogo nascosto nella campagna toscana, un paese piccolissimo rimasto molti anni disabitato e oggi popolato da studenti che arrivano da ogni parte del mondo. Anzi: da quelle parti del mondo in cui si spara, si muore, si combatte. Oppure dove conflitti del passato hanno lasciato una traccia di odio, divisione, violenza: Medio Oriente, Balcani, Congo, Angola, Sierra Leone, Asia Centrale, Caucaso. Ogni anno una trentina di ragazzi, fra i 22 e i 27 anni, vengono selezionati, attraverso bandi

pubblicati nelle università dei loro Paesi, per venire qui. Arrivano per studiare negli atenei toscani, per conoscere persone con vite e culture diverse. E, soprattutto, per incontrare il proprio nemico. Quello che sta dall'altra parte del muro, dentro un'altra trincea. A un soffio da loro, eppure sconosciuto.

I ragazzi devono imparare a convivere, superando paure dentro le quali sono nati e cresciuti. Ognuno di loro ha alle spalle esperienze che lo hanno ferito e cambiato per sempre. Tutti, da principio, fanno fatica a parlarne. Molti, nei due anni di vita qui, riescono a condividere un dolore che quasi sempre è identico, anche se i fronti in cui è stato vissuto sono opposti. C'è chi riesce a parlare di quel che ha lasciato, mentre sparcchia la tavola, dopo pranzo. Oppure passeggiando nel borgo, la sera. E c'è chi riesce a farlo salendo su un palco e mettendo in scena tutto lo strazio di una guerra vissuta fin dalla nascita. Di pace, qui a Rondine, non vogliono parlare.

Costruire ponti

L'OBIETTIVO È AMBIZIOSO:
FORMARE UNA NUOVA CLASSE
DIRIGENTE. RAGAZZI CHE
SONO PASSATI DI QUI OGGI
LAVORANO AI NEGOZIATI
SULLE CRISI MONDIALI

Perché, dicono, temono di essere etichettati come meri pacifisti, generici contestatori della guerra. Non è così, dicono, i conflitti esistono, anche dentro di loro. Non li vogliono negare: vogliono imparare a gestirli, ascoltando le ragioni degli altri. Guardandoli in faccia.

Ci sono ragazzi che non hanno mai visto il volto del loro nemico prima di arrivare qui, a Rondine. E che hanno imparato a parlare con lui in italiano: perché è questa la lingua "neutra" che viene adoperata (i ragazzi la studiano nei primi tre mesi), perché nessuno debba piegarsi alle parole dell'altro. Usano il nostro italiano.

E provano a capirsi.

L'obiettivo, ambizioso, è formare una classe dirigente diversa: in giro per il mondo volano già 180 "rondini" che da qui sono passate. Ragazzi come Kan Tanyia, che oggi ha un ruolo di mediazione al tavolo di Ginevra per i negoziati sulla crisi nel Caucaso. E come Elad Morad, project manager presso il consolato israeliano di New York. Stanno provando a usare le loro competenze per "abbattere muri e costruire ponti", come dicono a Rondine.

Raz è israeliano, ha 25 anni e racconta:
«Sono cresciuto sentendomi dire da mio padre: "Fidati degli arabi e ti daranno una pugnolata nella schiena". Quando ho cominciato a pormi domande su questo (era verità? era pregiudizio?) un mio amico mi ha detto: "Raz, sei matto? Duemilatrecento missili su Israele l'anno scorso, 50 atti terroristici negli ultimi dieci anni contro i nostri civili, 200 morti. Non ti bastano? Che razza di israeliano sei?". È vero, questi sono i fatti, è difficile dimenticarli. Ma è ugualmente difficile per me pensare a quello che faremmo noi se qualcuno ci volesse espellere dalla nostra casa e decidere il nostro destino. Avevo molte domande aperte e Rondine mi ha aiutato a trovare qualche risposta. Uno dei miei migliori amici qui è Ibrahim, che viene da un paesino a sud ovest della West-Bank, Zababdia. Ci sono 120 km tra quel villaggio e la mia città, ma la distanza fra noi è sempre stata

insuperabile. Rondine mi ha riservato molte sorprese, ma una delle più grandi è stata quella di avere incontrato il primo palestinese all'età di 23 anni: a 2.400 km di distanza dalla mia città. Io e Ibrahim continuiamo a pensarla in modo opposto su molte cose, ma siamo in grado di discutere, di ascoltarci. Perché ci siamo guardati in faccia. Se non ci si vede non ci si può sentire. Se non ci si sente non ci si può capire».

A Rondine c'è un altro palestinese,
si chiama Issa ha 25 anni, è nato
a Betlemme e non ha mai conosciuto la
pace, semplicemente non sa che cosa sia.

Ha deciso di venire perché, dice, aveva bisogno di capire che cosa la guerra aveva prodotto dentro di lui, per guardarsi dentro e guardare in faccia il nemico. Per la prima volta. «Rondine per me è una sfida, una sfida per migliorare me stesso e il mio rapporto con gli altri, per imparare a vivere con persone molto diverse da me». Diversi nel senso di nemici? «Non solo. Esistono anche altri tipi di barriere: il carattere, la cultura, le storie. Sono qui solo da pochi mesi, sono arrivato in luglio e ho vissuto anche momenti molto difficili, che diventavano ancora più difficili, quando dalla mia terra arrivavano notizie di nuova violenza, nuovo terrore.

È complicato essere lontano da casa, solo, senza capire che cosa stia succedendo là. E nello stesso tempo sapere benissimo quello che accade, perché lo hai provato mille volte. È doloroso e triste. Ho provato a parlarne con gli altri ragazzi, qui. Ma per ora è molto complicato: troppe emozioni. Ma sono convinto che ce la farò, non solo per colmare la mia solitudine e superare il dolore, ma anche per capire quello degli altri».

Ci sono guerre finite, che però non
terminano mai. E sembrano essere
cominciate da sempre. Io sa bene Milos, che ha 27 anni, ma parla come un uomo che ha secoli di storia e di guerra addosso: «Sono nato in Serbia, nei Balcani, un posto dove si combatte da sempre e, nei periodi di pace apparente, il conflitto continua dentro le persone. Fin dove arriva la memoria dei miei avi, tutti gli uomini della mia famiglia hanno combattuto. Io stesso, fin da bambino, ho cominciato a fantasticare una morte in guerra, gloriosa. Una morte che avrebbe reso orgogliosa la mia famiglia. Sono qui per cambiare il senso del mio destino e quello della mia gente. Voglio spezzare questa spirale di odio. Non voglio vivere una vita, la mia vita, senza la speranza di poterla migliorare. Sarebbe un'esistenza di tristezza e di dolore». Una vita che prova a cambiare direzione, passando per Rondine. ■



Da sinistra, in senso orario:
Naomi, 27 anni, israeliana, sta terminando un master in moda e design. Sultan, 24, è pachistano e si sta laureando in Economia. Raz, 25, israeliano, studia Psicologia della disabilità. Milos, 27, serbo, si sta specializzando in Relazioni internazionali. Ermira, 25, viene dal Kosovo, studia Psicologia; Issa, 23, palestinese, relazioni pubbliche.

